

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 18,1-8 XXIX DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Esodo 17, 8-13a; 2 Timoteo 3,14 - 4,2; Luca 18, 1-8

La lettura del c. 18 di Luca in questa e nella prossima domenica orienta la nostra riflessione su un altro dei temi specifici della teologia lucana, quello della preghiera. Abbiamo già notato in passato che la preghiera punteggia tutta l'esistenza del Cristo soprattutto negli istanti più decisivi della sua missione. Ora l'accento è posto più sul versante umano, sull'atteggiamento del discepolo nella preghiera. Oggi in particolare viene illustrata un'altra qualità lucana della preghiera, la perseveranza, la fedeltà nell'adesione orante a Dio: «Gesù disse ai suoi discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi» (18,1). Mosè orante diventa quasi il modello della costanza nella preghiera. Israele è in cammino verso il suo orizzonte di libertà, la terra della promessa. Ma sul suo itinerario si parano ininterrottamente difficoltà di ogni genere, non ultime quelle militari. Si tratta delle guerriglie tribali che Israele deve condurre contro i vari contingenti beduini di cui attraversa i territori. Ora di scena è Amalek, il tradizionale e secolare nemico di Israele. Ma Israele capisce che è nella vicinanza del Signore la radice della sua forza. Dio, infatti, come ha piegato la natura e le altre forze di anti-salvezza incontrate dal popolo eletto nella sua marcia verso la libertà, così protegge il suo popolo da ogni ostilità di potenze umane e politiche. È per questo che, al centro della scena militare, elevata al di sopra di essa, campeggia la figura di Mosè orante perseverante. Egli è l'intercessore per eccellenza, «invocava il Signore ed egli rispondeva» (Sal 99,6). La splendida parabola lucana riprende l'immagine dell'orante ma sviluppa in realtà due aspetti proprio come due sono gli interlocutori di quel dialogo particolare che è la preghiera. Il primo aspetto è indubbiamente antropologico ed è la ripresa del tema esodico della perseveranza nella preghiera. Si noti l'insistenza: «Bisogna pregare sempre, senza stancarsi mai... Gli eletti invocano Dio giorno e notte» (vv. 1 e 7). La qualità fondamentale della vedova è la sua inarrestabile costanza che non conosce le oscurità del silenzio del giudice, l'amarezza della sua indifferenza e persino la durezza della sua larvata ostilità. La preghiera è un'avventura misteriosa che spesso ha la fisionomia di una lotta come insegna l'episodio di Giacobbe al fiume labbok (Gen 32). È suggestiva la frase usata da Paolo nella lettera ai Romani: «Vi esorto, o fratelli, a combattere con me nella preghiera» (15,30). Come dice il vocabolo greco, l'orazione è un'«agonia» (synagonizesthai), è un combattimento estremo e misterioso con l'infinito. La costanza anche nell'aridità e la necessità di non spezzare questo legame di parole e d'amore tra Dio e la sua creatura sono qualità indispensabili all'esperienza di preghiera. Ma c'è un'altra dimensione, più propriamente teologica, nella parabola lucana ed è nella certezza dell'ascolto. Il tema è sviluppato attraverso un ragionamento a fortiori: se un giudice corrotto e ingiusto è pronto a cedere di fronte alla costanza d'una vedova indifesa, quanto più lo farà il Giudice giusto e perfetto che è Dio. Luca aveva già usato questo ragionamento proprio in un contesto di preghiera quando aveva riferito quel loghion famoso di Gesù: «Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre celeste darà lo Spirito Santo a chi glielo domanda» (11,13). La fiducia nella paternità di Dio è la radice della preghiera e ne comanda lo stile e l'atmosfera. Se è legittimo un dubbio non è tanto da cercare sul versante «Dio» quanto piuttosto sul nostro: è questo il senso della drammatica ed inquietante domanda finale. Gesù, vedendo la storia

delle indifferenze umane, delle freddezze, dell'incubo delle cose materiali, ci lancia, sconsolato, questo amaro interrogativo: «Quando il Figlio dell'uomo tornerà, troverà ancora fede sulla terra?». Forse, come scriveva Bernanos, «le voci che salgono dalla terra a Dio stanno divenendo sempre più flebili, forse si stanno spegnendo. È il silenzio dell'amore nella notte dell'indifferenza». Passiamo ora, nella lettura continua della seconda lettera a Timoteo, ad uno dei passi più celebri del testo paolino soprattutto per l'uso che se ne è fatto nell'ambito della teologia dogmatica a proposito dell'ispirazione della s. Scrittura. «Ogni Scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, confutare, ammonire ed educare...» (3,16): un passo di non semplice interpretazione variamente utilizzato nel dibattito teologico. Paolo senz'altro intende l'Antico Testamento (3,15) ma non si esclude che accolga anche i primi scritti del Nuovo Testamento. Infatti, in 1 Tim 5,18, accanto ad un testo del Deuteronomio, l'apostolo aveva accostato come parola di Dio anche una frase di Gesù riferita da Lc 10,7 e Mt 10,10 («l'operaio merita il suo salario»). Al di là delle discussioni teologiche sul senso, la qualità e la portata dell'«ispirazione» biblica, è indiscutibile che Paolo voglia celebrare la dimensione divina della Parola. Ed è per questo che il nostro paragrafo si espande in una celebrazione della funzione pastorale della Bibbia. Il cristiano maturo e completo nasce solo attraverso una fedele e continua adesione alla parola di Dio. Il pastore è, perciò, definito come uomo della Parola, annunciatore instancabile del messaggio divino: «Proclama la Parola, insisti a tempo e fuori tempo» (4,2). Ci possiamo così collegare al discorso precedente sulla preghiera. Scriveva Gerolamo: «Preghi? Sei tu che parli allo Sposo. Ascolti? È lo Sposo che parla a te». L'abbondanza della proclamazione della Bibbia nella liturgia è contemporaneamente messaggio di Dio che interviene visibilmente in mezzo a noi e preghiera di ringraziamento che sale a lui dal nostro ascolto e dal nostro «mettere in pratica». Col risveglio biblico generato ed alimentato dal Concilio Vaticano II si è attuata la profezia di Amos: «Verranno giorni in cui non si avrà fame di pane, ma fame e sete della parola di Dio» (8,11). In questo spirito la liturgia odierna, oltre che un evidente appello all'amore per la Bibbia, potrebbe essere l'occasione per un invito alla lettura di uno dei documenti più brevi ma più felici del Vaticano II, la costituzione Dei Verbum.

Prima lettura (Es 17,8-13)

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, 8Amalèk venne a combattere contro Israele a Refidim. 9Mosè disse a Giosuè: «Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalèk. Domani io starò ritto sulla cima del colle, con in mano il bastone di Dio». 10Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalèk, mentre Mosè, Aronne e Cur salirono sulla cima del colle. 11Quando Mosè alzava le mani, Israele prevaleva; ma quando le lasciava cadere, prevaleva Amalèk. 12Poiché Mosè sentiva pesare le mani, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi si sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l'altro dall'altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. 13Giosuè sconfisse Amalèk e il suo popolo, passandoli poi a fil di spada.

Salmo responsoriale (Sal 120)

Il mio aiuto viene dal Signore.

Alzo gli occhi verso i monti:
da dove mi verrà l'aiuto?
Il mio aiuto viene dal Signore:
egli ha fatto cielo e terra.
Non lascerà vacillare il tuo piede,

non si addormenterà il tuo custode.
Non si addormenterà, non prenderà sonno
il custode d'Israele.

Il Signore è il tuo custode,
il Signore è la tua ombra
e sta alla tua destra.
Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male:
egli custodirà la tua vita.
Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Seconda lettura (2Tm 3,14-4,2)

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo

Figlio mio, 14tu rimani saldo in quello che hai imparato e che credi fermamente. Conosci coloro da cui lo hai appreso 15e conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù. 16Tutta la Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare nella giustizia, 17perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.

1Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù, che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: 2annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento.

Vangelo (Lc 18,1-8) **Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, Gesù 1diceva loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai: 2«In una città viveva un giudice, che non temeva Dio né aveva riguardo per alcuno. 3In

quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: “Fammi giustizia contro il mio avversario”. 4Per un po' di tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: “Anche se non temo Dio e non ho riguardo per alcuno, 5dato che questa vedova mi dà tanto fastidio, le farò giustizia perché non venga continuamente a importunarmi”». 6E il Signore soggiunse: «Ascoltate ciò che dice il giudice disonesto. 7E Dio non farà forse giustizia ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà forse aspettare a lungo? 8Io vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?».

BISOGNA PREGARE SEMPRE (Luca 18,1-8)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

¹ Ora diceva loro una parabola perché bisogna pregare sempre e non incattivirsi,

² dicendo:

C'era un giudice in una città, che non temeva Dio e non rispettava uomo.

³ Ora c'era una vedova in quella città, e giungeva da lui dicendo:

Fammi giustizia del mio avversario!

⁴ E a lungo egli non voleva.

Ora, dopo questo,

disse dentro di sé:

Anche se non temo Dio

e non rispetto uomo,

⁵ almeno perché questa vedova mi dà fastidio,

le farò giustizia,

perché non venga fino alla fine a rompermi la testa!

⁶ Ora disse il Signore:

Udiste ciò che dice

il giudice ingiusto!

⁷ Ora Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte, e pazienta con loro?

⁸ Vi dico:

Farà loro giustizia subito.

Tuttavia, il Figlio dell'uomo,

venendo,

troverà forse la fede sulla terra?

Messaggio nel contesto

La “piccola apocalisse”, iniziata dopo le parole di Gesù: “la tua fede ti ha salvata” (17,19), termina ora con il suo interrogativo sulla fede (v. 8). Questo brano risponde alla domanda della chiesa: “Perché il Signore non viene ancora?”. La fede infatti vive del desiderio di incontrarlo, e invoca: “Maranà tha: vieni, o Signore” (1Cor 16,22). Senza di lui il discepolo è come la vedova: priva dello sposo. Ma lui sembra insensibile anche all'insistenza più importuna; pare che ceda solo a fatica e per non essere disturbato oltre, come il giudice ingiusto. In realtà il Signore si comporta da sordo, solo perché vuole che gridiamo a lui; desidera udire la nostra voce: “fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave!”, dice lo sposo a colei che si sente vedova (Ct 2,14). Il v. 1 è la didascalia dell'evangelista: bisogna pregare sempre. I vv. 2-5 contengono la parabola dell'insistenza esaudita. I vv. 6-8 sono l'applicazione di Gesù: l'esaudimento è sicuro, bisogna però aver fede. Se la sua venuta è certa, bisogna nel frattempo “importunarlo”. In questo consiste la fede: una richiesta insistente del suo ritorno, che tiene desto il nostro desiderio di lui e ci preserva dal cadere nella tentazione radicale di non attenderlo più.

La salvezza non viene perché non è invocata. Il Salvatore tarda a venire solo perché non è desiderato. Pazienta con noi e rinvia il suo ritorno, solo perché noi siamo indifferenti a lui. Per questo bisogna pregare senza stancarsi. L'invocazione: “Venga il tuo regno” (11,2) è il cuore della preghiera che Gesù ci ha insegnato. L'uomo non può produrre il Regno. È dono di Dio! Può soltanto accoglierlo. E lo accoglie solo se lo attende.

E lo attende solo se lo desidera. L'invocazione dell'uomo permette a Dio di venire, e di venire accolto. Tutto il viaggio a Gerusalemme è una catechesi che sviluppa le richieste del Padre nostro: sia santificato il tuo nome (c. 11), venga il tuo regno (cc. 12, 13), dacci il pane (c. 14), perdonaci (c. 15), perché perdoniamo (c. 16). Luca non contiene la domanda: "Sia fatta la tua volontà" (Mt 6,10b). Gesù è l'unico a compierla (22,42), soddisfacendo tutte le altre richieste, anche a nome nostro. Quest'apocalisse lucana termina con la necessità della preghiera per non perdere la fede nel suo ritorno. La preghiera infatti ci apre gli occhi sul Regno, già venuto nel nascondimento e nella sofferenza. Solo alla fine si rivelerà nella gloria. Ma è già in mezzo a noi qui e ora, nella lotta per la fedeltà al Signore. La preghiera non ha bisogno di essere esaudita circa ciò che chiede. Il più grande dono che essa ottiene è il fatto stesso di pregare, cioè di entrare in comunione con Dio. Questo è il frutto che essa porta sempre con sé, superiore a ogni nostra attesa.

Lettura del testo

v. 1: *"bisogna"*. Questo verbo è usato sempre in rapporto alla morte e risurrezione di Gesù. Qui è usato anche per la preghiera, perché opera la morte dell'io per lasciar posto a Dio: produce il silenzio della creatura e lo vivifica della parola del creatore.

"pregare sempre" (cf - 21,36). Si deve pregare sempre, perché ogni momento è quello della sua venuta. La salvezza avviene in questo nostro tempo profano, in cui si mangia, si beve, ci si sposa, ecc. Per questo Paolo dice: "Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (1Cor 10,31). La decisione finale è anticipata nella storia. Il destino definitivo è costruito ora. Non c'è altro tempo che il presente. Il passato non è più, il futuro non è ancora.

Si può pregare sempre, perché la preghiera non si sovrappone a nessuna azione. Le illumina tutte e le indirizza al loro fine. Il cuore può e deve essere sempre intento in Dio e presente a lui, perché è fatto per lui. L'azione che non nasce dalla preghiera è come una freccia scoccata a caso da un arco allentato: senza fine e senza forza, non può raggiungere il suo bersaglio.

La preghiera è importante perché è desiderio di Dio. E il desiderio di lui è il più grande dono che ci sia stato fatto. Nessuna azione può produrre o raggiungere colui che invece non può sottrarsi al desiderio. Dio, essendo amore, altro non desidera che essere desiderato.

"e non incattivirsi". La parola significa anche "scoraggiarsi", "deteriorarsi". La preghiera è il luogo del tedio e dello scoramento. Sembra tempo perso! È un puro desiderio, povero e in grado di fare nulla. Proprio in questa nullità raggiunge il suo fine: attendere il tutto. Ma il vuoto si riempie subito dei fantasmi e delle paure del cuore, che fanno uno spesso muro tra noi e Dio. Il nostro peccato, assenza e lontananza da lui, si evidenzia nella preghiera più che altrove. Mentre normalmente si lotta con mosche e zanzare, quando si prega si lotta con leoni e draghi; anzi con Dio stesso, sul quale proiettiamo la nostra cattiveria. Per questo la preghiera è una lotta (cf. Rm 15,30; Col 4,12; Es 17,8ss; Gn 32,23ss). Essa tiene viva nella notte l'attesa della luce: è il desiderio del ritorno del Signore, necessario al credente come l'acqua per il pesce.

v. 2: *"un giudice"*. È il Signore. È suo dovere rendere giustizia agli orfani e alle vedove, e salvare i poveri che gridano a lui.

"che non temeva Dio e non rispettava uomo". È la persona peggiore che ci possa essere: senza religione e senza pietà. Questa è l'immagine che l'uomo ha di Dio, la sua maschera satanica che la preghiera ci mostra nel nostro cuore: un Dio "ateo e sprezzante", che rispecchia le tentazioni di ateismo e disprezzo di chi prega.

v. 3: *"una vedova"*. È la chiesa di Luca, alla quale è stato sottratto lo sposo e non sa quando tornerà (5,35; At 1,9-11). Vive sola e afflitta, invocandone il ritorno. La sua esistenza è vuota. Le manca ciò che la fa essere ciò che è. Che sposa è quella senza sposo? Nulla di ciò che c'è la riempie e appaga. Per questo invoca: "Maranà tha" (1Cor 16,22; Ap 22,20). È dissolta dalla brama di essere con lui (Fil 1,23).

La vedova non ha donativi. È povera, come il desiderio. Può contare solo sull'insistenza e l'intensità, che lo scavano ancora più a fondo. Ma proprio così diventa capace di accogliere il desiderato.

“giungeva”. Il verbo, all'imperfetto, indica un'azione continuata, senza fine.

“fammi giustizia del mio avversario”. Corrisponde all'invocazione: “liberaci dal male” (Mt 6,13).

v. 4: *“E a lungo egli non voleva”*. È l'esperienza comune a chi prega: Dio resiste “a lungo” a ogni supplica (cf. 11,5-8), si nasconde nel tempo dell'angoscia, non se ne cura e sembra dimenticare i miseri (Sal 9-10,22.25.33). È forse insensibile e sordo, si domanda con angoscia il credente? La preghiera è esercizio di fede come abbandono alla bontà di un Dio che non sperimentiamo. Egli non esaudisce i nostri desideri di cose, perché nasca in noi il desiderio di lui. Vuole che alziamo gli occhi da ciò che la sua mano ci porge al suo sguardo che vuole incontrarci. Per questo tira continuamente indietro la mano e non ci dona secondo le nostre attese. Non intende concederci una cosa qualunque, ma se stesso. La vedova ha bisogno solo della presenza dello sposo. Il resto viene in sovrappiù.

La preghiera deve esser continua. Il suo fine non è quello di cambiare Dio nei nostri confronti (cf. Mt 6,7), ma noi nei suoi, facendoci passare dal desiderio interessato dei suoi doni che non vengono, al desiderio puro di lui che vuol venire. Solo così lo possiamo accogliere. Per questo il frutto infallibile della preghiera perseverante non sono i suoi doni, ma lui stesso come dono: lo Spirito santo (11,13).

“Anche se non temo Dio e non rispetto uomo”. Si ribadisce la “cattiveria” di Dio, sperimentata nella preghiera. È come uno schermo bianco, su cui proiettiamo ogni nostra cattiva immagine. Infatti noi, che siamo cattivi, pensiamo che ci doni ciò che ci meritiamo: pietre, serpenti e scorpioni, invece di pane, pesce e uovo (11,9-13).

v. 5: *“questa vedova mi dà fastidio”*. Il Signore stesso ordina di essere importunato, chiedendo, cercando, bussando (cf. 11,9ss). Ma non ci ascolta se non quel tanto che è necessario perché non smettiamo di importunarlo. Ci infastidisce solo perché desidera che lo infastidiamo.

Sono i dispetti amorosi di chi ama, per essere liberamente riamato (cf. Cantico dei Cantici). È una ricerca di continuo stuzzicata e disattesa, perché cresca; un gioco a nascondino, dove la pena di chi cerca e di chi si fa cercare si placa nell'unica gioia di trovare e di essere trovati.

“fino alla fine a rompermi la testa”. Il verbo significa “colpire sotto gli occhi”. La preghiera raggiunge un'insistenza graffiante. Viene alle mani e colpisce il volto di Dio. È il corpo a corpo che Dio vuole; qui scopriamo chi siamo noi per lui e chi è lui per noi (Gn 32,23ss). La lotta si fa intensa, fino al sangue, proprio nella grande difficoltà (cf. 22,44). Il lungo silenzio di Dio si riempie al fine della sua Parola, così diversa da ogni nostra. Il Regno, già presente in mezzo a noi (17,21), sarà visto solo da chi ha il cuore puro (Mt 5,8). Per questo deve prima spegnersi ogni chiacchiera davanti al suo silenzio.

v. 6: *“Udiste ciò che dice il giudice ingiusto!”*. Gesù lo richiama per garantire a fortiori che l'intervento di Dio è indubitabile: farà certamente il suo dovere, verrà a rendere giustizia ai suoi!

v. 7: *“Ora Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano a lui giorno e notte...?”*. Gli eletti sono coloro che “gridano a lui giorno e notte”, cioè quelli che pregano sempre, senza incattivirsi. La venuta del Signore e del suo regno è frutto della preghiera (cf. 2Pt 3,12). Dio non può essere insensibile al grido della vedova, soprattutto se è la “sua” vedova. Quando lui viene, cessa la vedovanza che, più che della sposa, è dello sposo. Infatti non lui ha lasciato noi, ma noi abbiamo lasciato lui. Vuole che noi insistiamo, perché può tornare solo al nostro desiderio di lui. Non può rischiare un ritorno indesiderato: sarebbe nuovamente rifiutato, con dolore suo e danno nostro. Il ritorno del Signore è ormai legato alla preghiera, ed è l'oggetto primo dell'invocazione. La preghiera dell'umile “non desiste” finché l'altissimo non sia intervenuto, rendendo soddisfazione ai giusti e ristabilendo l'equità (Sir 35,18).

“e pazienta con loro”. Colui che verrà alla fine nella sua gloria viene già ora ogni giorno nella sua pazienza verso di noi. Egli coltiva il fico con cura quotidiana, perché gli porti il dolce frutto che desidera: il desiderio di lui (cf. 13,6ss). *“Una cosa non dovete perdere di vista, carissimi”*: per l’impazienza di Dio *“un giorno è come mille anni”*, e per la sua pazienza *“mille anni sono come un giorno solo”*. Il Signore non ritarda nell’adempiere la sua promessa, come certuni credono, ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di convertirsi” (2Pt 3,8s). L’unica spiegazione del ritardo del ritorno del Signore è la sua benevolenza verso di noi: attende che tutti lo attendiamo.

v. 8: *“Farà loro giustizia subito”*. L’esaudimento è certo: il giudice di tutta la terra non può fare ingiustizia, il Signore non può non venire, lo sposo non può non tornare. Questo è il suo ardente desiderio. Ma può farlo solo nella misura in cui è anche il nostro. Appena trova tale desiderio in noi, subito lo esaudisce. La certezza della sua venuta si fa esortazione a noi, perché lo desideriamo e supplichiamo nella preghiera, senza stancarci.

“il Figlio dell’uomo, venendo”. Lui viene di sicuro.

“troverà forse la fede sulla terra?”. Il Signore, per il suo ritorno, esige una fede come quella della vedova. Tale fede, che si fa preghiera incessante, è il nostro sì alla sua venuta. Quando lo trova, lui viene *“subito”*. Anzi, è già presente in mezzo a noi (17,21).

La stessa preghiera, soprattutto quella eucaristica, è già sempre un incontro con lui nella fede, finché *“si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore. Gesù Cristo”*.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nel vangelo secondo Luca Gesù aveva già dato un insegnamento sulla preghiera attraverso la consegna ai discepoli del Padre nostro (cf. Lc 11,1-4) e una parabola, poi commentata, sulla necessità di insistere nella preghiera, chiedendo e bussando presso Dio, che sempre concede lo Spirito santo, cioè la cosa buona tra le cose buone, quella più necessaria ai credenti (cf. Lc 11,5-13). Al capitolo 18 c’è una ripresa di questo insegnamento, attraverso la parabola parallela a quella dell’amico importuno: la parabola del giudice iniquo e della vedova insistente. È necessario pregare sempre, dice Gesù. Ma cosa significa pregare sempre? E ancora, dobbiamo chiedercelo: com’è possibile? Evadere queste domande significa per il credente rimuovere una verità elementare: la preghiera è un’azione difficile, faticosa, per questo è molto comune, anche tra i credenti maturi e convinti, essere vinti dalla difficoltà del pregare, dallo scoraggiamento, dalla constatazione di non essere esauditi secondo i desideri, dalle vicissitudini della vita. Oggi poi la domanda non è solo: *“come pregare?”*, ma anche: *“perché pregare?”*. Viviamo in una cultura nella quale scienza e tecnica ci fanno credere che noi umani siamo capaci di tutto, che dobbiamo sempre cercare un’efficacia immediata, che l’autonomia dataci da Dio nel vivere nel mondo ci esime dal rivolgerci a lui. E va anche riconosciuto che a volte in molti credenti la preghiera sembra solo il frutto di un’indomabile angoscia, una chiacchiera con Dio, un verbalizzare sentimenti generati dalle nostre profondità, devozione e pietà in cerca di garanzia e di meriti per se stessi. C’è una preghiera diffusa che è brutta e falsa preghiera: non la preghiera cristiana, quella secondo la volontà di Dio, quella che Dio gradisce. E allora, al di là delle difficoltà naturali che sovente denunciavamo – mancanza di tempo, velocità della vita quotidiana, distrazioni, aridità spirituale –, cosa possiamo imparare dal Vangelo riguardo alla preghiera? Innanzitutto, va sempre ribadito che la preghiera cristiana si accende, nasce dall’ascolto della voce del Signore che ci parla. Come *“la fede nasce dall’ascolto”* (Rm 10,17), così anche la preghiera, che è nient’altro che l’eloquenza della fede (cf. Gc 5,15). Per pregare in modo cristiano, e non come fanno i pagani (cf. Mt 6,7), cioè le altre vie religiose umane, occorre ascoltare, occorre lasciarsi aprire gli orecchi dal Signore che parla e accogliere la sua Parola: *“Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta”* (1Sam 3,9). Non c’è preghiera più alta ed essenziale dell’ascolto del Signore, della sua volontà, del suo amore che mai deve essere meritato. Una volta avvenuto l’ascolto, la preghiera può diventare un pensare davanti a Dio e con Dio, un’invocazione del suo amore, una manifestazione di lode, adorazione, confessione nei suoi

confronti. La preghiera cambia in ciascuno di noi a seconda dell'età, del cammino spirituale percorso, delle situazioni nelle quali viviamo. Ci sono tanti modi di pregare quanti sono i soggetti oranti. E guai a chi pretende di giudicare la preghiera di un altro: il sacerdote Eli giudicava la preghiera di Anna nella dimora di Dio come il borbottio di un'ubriaca, mentre quella era preghiera gradita a Dio e da lui ascoltata (cf. 1Sam 1,9-18)! Dunque veramente la preghiera personale è "secretum meum mihi", e la preghiera liturgica deve ispirarla, ordinarla, illuminarla e renderla sempre più evangelica, come Gesù Cristo l'ha normata. Quando così avviene, la preghiera deve essere solo insistente, perseverante, non venire meno, perché sia che viva del pensare di fronte a Dio o con Gesù Cristo, sia che si manifesti come lode o ringraziamento, sia che assuma la forma dell'intercessione per gli umani, è sempre dialogo, comunicazione con Dio, apertura e accoglienza della sua presenza, tempo e spazio in cui lo Spirito di Dio che è vita ispira, consola e sostiene. Ecco perché pregare sempre! Non si tratta di ripetere costantemente formule o riti (sarebbe impossibile farlo continuamente), ma di pensare e compiere tutto alla presenza di Dio, ascoltando la sua voce e confessando la fede in lui. Per questo l'Apostolo Paolo nelle sue lettere più volte e con diverse espressioni ripete il comandamento: "Pregate ininterrottamente" (1Ts 5,17); "Siate perseveranti nella preghiera" (Rm 12,12); "In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito" (Ef 6,18); "Perseverate nella preghiera e vegliate in essa, rendendo grazie" (Col 4,2). Ciò significa restare sempre in comunione con il Signore, nel sentire la sua presenza, nell'invocarlo nel proprio cuore e accanto a sé, nell'offrirgli il corpo, cioè la concreta vita umana, come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf. Rm 12,1). Ed ecco allora la parabola. C'è una vedova (categoria che, insieme all'orfano e al povero, esprime secondo la Bibbia la condizione di chi è senza difesa, oppresso) che chiede a un giudice di farle giustizia, di liberarla dalla sua ingiusta oppressione. Ma quel giudice, dice Gesù, "non teme Dio né ha rispetto per gli umani". È dunque un cattivo giudice, che mai avrebbe esercitato la giustizia a favore di quella donna; eppure a un certo momento, vinto dalla sua insistenza e per non essere più tormentato da lei, decide di esaudirla. Lo fa nella sua logica egoistica, per non essere più disturbato. Al termine di questa breve parabola, Gesù se ne fa esegeta e con autorevolezza pone una domanda ai suoi ascoltatori: "Se accade così sulla terra da parte di un giudice al quale non importa né la giustizia umana né la Legge di Dio, Dio che è giudice giusto non ascolterà forse le suppliche e le grida dei chiamati da lui a essere suo popolo, sua comunità e assemblea in alleanza con lui? Tarderà forse a intervenire?". Con queste parole Gesù conferma la fede dei credenti in lui e tenta di placare la loro ansia e i loro dubbi sull'esercizio della giustizia da parte di Dio. La comunità di Luca, infatti, ma ancora oggi le nostre comunità, faticano a credere che Dio è il difensore dei poveri e degli oppressi. L'ingiustizia continua a regnare e nonostante le preghiere e le grida nulla sembra cambiare. Ma Gesù, con la sua forza profetica, assicura: "Dio farà loro giustizia in fretta!". Il giudizio di Dio ci sarà, verrà su tutti come suo improvviso intervento e arriverà in fretta, nella fretta escatologica, anche se a noi umani sembra tardare. "Ai tuoi occhi, o Dio, mille anni sono come ieri", canta il salmo (90,4), ed è vero che per noi umani non è come per Dio, ma attendiamo quel giorno che, sebbene sembri indugiare, verrà in fretta, senza tardare (cf. Ab 2,3; Eb 10,37; 2Pt 3,9). Dunque la perseveranza nel pregare ha i suoi effetti, non è inutile, e occorre sempre ricordare che Dio è un giudice giusto che esercita il giudizio in un modo che per ora non conosciamo. Siamo miopi e ciechi quando cerchiamo di vedere l'azione di Dio nel mondo, e soprattutto l'azione di Dio sugli altri... Ma per Gesù la preghiera è l'altra faccia della medaglia della fede perché, come si è detto, nasce dalla fede ed è eloquenza della fede. Per questo segue un'ultima domanda, non retorica, che indica l'inquietudine di Gesù circa l'avventura della fede nel mondo: "Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?". Domanda che inquieta anche noi, che a volte abbiamo l'impressione di essere gli ultimi cristiani sulla terra e temiamo che la nostra fede venga meno. Nulla è garantito, nulla è assicurato, e purtroppo ci sono cristiani convinti che la chiesa resterà sempre presente nella storia. Ma chi lo assicura, se neanche la fede è assicurata? Dio non abbandona certo la sua chiesa, ma questa può diventare non-chiesa, fino a diminuire, scomparire e dissolversi nella mondanità, magari religiosa, senza più essere comunità di Gesù Cristo il Signore. La chiamata di Dio è sempre fedele, ma i cristiani possono

diventare increduli, la chiesa può rinnegare il Signore. Quando leggiamo il nostro oggi, possiamo forse non denunciare la morte della fede come fiducia, adesione, fede nell'umanità e nel futuro, prima ancora che nel Dio vivente? E se viene a mancare la fiducia negli altri che vediamo, come potremo coltivare una fiducia nell'Altro, nel Dio che non vediamo (cf. 1Gv 4,20)? La mancanza di fede è la ragione profonda di molte patologie dei credenti e la tentazione di abbandonare la fede è quotidiana e presente nei nostri cuori. Non ci resta dunque che rinnovare la fede, con la speranza nella venuta di Gesù, Figlio dell'uomo, Giudice giusto, e con l'amore fraterno vissuto attingendo all'amore di Gesù, amore fedele fino alla fine (cf. Gv 13,1), per tutti gli umani.

Preghiera finale

*Come sei buono, mio Dio, ad ordinarci di avere questa fede nella tua bontà,
questa fiducia che esaudirai sempre le nostre preghiere,
purché siano ferventi, costanti, fiduciose, umili,
e soprattutto quando sono fatte per di più nel tuo nome.
È ordinarci di credere che ci ami al punto
da non poterci rifiutare niente (di ciò che è buono, beninteso) ...
Com'è dolce questo! Che comandamento di una dolcezza celeste!
Ordinarci di credere che ci ami al punto da non rifiutarci mai niente,
quale suono divino hanno queste parole! Quale dolcezza celeste!
Quale soavità per le nostre orecchie! O Dio d'amore!
O Dio del mio cuore, come sono ammirevoli le tue invenzioni!
«Vi ordino di credere che vi amo al punto
da non rifiutarvi mai nessuna domanda veramente buona».
Mio Dio come sei buono! «Deus charitas est».
Chiediamo, chiediamo, temiamo di incorrere nel rimprovero fatto agli apostoli:
«Non avete ancora chiesto. Chiedete! Chiedete nel mio nome!» ...
Chiediamo, poiché le nostre domande possono tanto
per la manifestazione della gloria di Dio
e il bene degli uomini, suoi figli benamati.
Mio Dio, fammi la grazia di chiederti tutto quello che vuoi che io ti chieda
e di chiedertelo con fede, umiltà, fervore, costanza, carità per tutti gli uomini, e nel tuo nome.*

BEATO CHARLES DE FOUCAULD
COMMENTI AL VANGELO DI LUCA MEDITAZIONE NUM. 394